

Distrutti decine di villaggi. La zona del sisma è controllata dai guerriglieri anti Taleban: «Servono medicine»

Terremoto sconvolge l'Afghanistan Cinquemila morti sotto le macerie

Il maltempo rende difficili i soccorsi, appello al mondo per gli aiuti

KABUL. Migliaia di morti, cinquemila forse molti di più, nel martoriato Afghanistan, sconvolto ieri da un terribile terremoto. Le notizie giunte in Occidente sono scarse e frammentarie, ma è certo che la scossa ha provocato una spaventosa strage e raso al suolo decine di villaggi. Esperti dell'opposizione, che controlla la zona, lanciano un appello alla comunità internazionale per l'invio di aiuti alla popolazione. L'epicentro della scossa, che secondo i sismologi americani sarebbe stata di intensità pari a 6,9 gradi della scala Richter (gli esperti cinesi sostengono invece che l'intensità ha superato i sette gradi) è stato localizzato dal servizio geologico statunitense a circa una settantina di chilometri a ovest di Faisabad, capoluogo della provincia del Badkhsan nei pressi della frontiera tra l'Afghanistan e il Tagikistan, repubblica ex sovietica. Il terremoto ha colpito una regione impervia, ma densamente abitata, e controllata dai guerriglieri che si oppongono al regime integralista islamico dei Taleban. Ciò rende ancora più difficile l'opera dei soccorsi che hanno dovuto anche affrontare la nebbia e la pioggia che si è abbattuta sui villaggi rasati al suolo.

Le fonti dei Taleban, dell'opposizione e delle organizzazioni internazionali, si dividono anche sull'entità del disastro e sul bilancio delle vittime. Secondo il direttore della Croce Rossa in Pakistan, Juan Furtés Guillen, sotto le macerie e i cumuli di pietre e fango delle frane staccatesi dalle montagne a seguito del sisma, potrebbero esserci tremila morti. Più grave il bilancio fornito da esponenti dell'opposizione.

Il vice ministro degli Esteri del governo afgano in esilio, Abdullah Abdullah, ha dichiarato a Londra che secondo le informazioni in suo possesso il terremoto ha ucciso almeno cinquemila persone e che un migliaio di altre sono rimaste ferite gravemente. Abdullah Abdullah, che funge da portavoce del governo ancora riconosciuto dalle Nazioni Uni-



Un villaggio afgano colpito dalla scossa di terremoto

te, ha addirittura precisato che 5.000 sono i cadaveri fin qui recuperati, mentre secondo «Medici senza frontiere» le vittime sarebbero 3.000 e i villaggi distrutti dal sisma oltre 50, di cui 36 nella provincia di Takhar e 21 nel Badkhsan.

Da Chaib, nell'estremo nord dell'Afghanistan, un portavoce dell'alleanza anti-Taliban, Shamsun Haq

Arianfar, ha affermato che otto villaggi sono stati interamente rasi al suolo, e che sono stati finora recuperati 1.650 corpi. «Abbiamo disperatamente bisogno di aiuto», ha detto Arianfar.

Ma i soccorsi, oltre che con le asperità del terreno e con la guerra civile, in queste ore devono fare i conti anche con il maltempo.

Fonti delle organizzazioni internazionali umanitarie a Kabul hanno affermato che nella regione colpita imperversano forti piogge, e che le cattive condizioni meteorologiche impediscono al momento l'uso di aerei. Le pessime condizioni climatiche impediscono ad esempio ad un aereo dell'Onu di atterrare all'aeroporto di Khoja Ghar, al sud di Rostaq, una delle principali città dell'area colpita dal terremoto. A Ginevra l'ufficio di coordinamento per le questioni umanitarie dell'Onu ha annunciato che cinque dei suoi collaboratori partiranno oggi per il nord-est dell'Afghanistan. Dovranno «valutare le necessità della regione in relazione ai soccorsi» di cui la popolazione ha bisogno, ha precisato l'organizzazione, aggiungendo che dovranno anche essere accertate le condizioni delle strade su cui dovrebbero transitare i camion con viveri, medicinali, tende e coperte. Intanto già ieri sono stati effettuati voli aerei, i primi invii di aiuti umanitari che però ancora non sembra abbiano raggiunto la zona

LE SCOSSE PIÙ DISASTROSE			
data	luogo	vittime	gradi Richter
11 mag 1974	Cina, Sichuan e Yunnan	20.000	-
28 dic 1974	Pakistan, Polas (Pattan)	5.300	6,2
4 feb 1976	Guatemala e Honduras	22.454	7,5
28 lug 1976	Cina (Tangshan)	241.501	8,2
17 ago 1976	Filippine, Mindanao	8.000	7,8
24 nov 1976	Turchia (Van e Agri) e Iran	5.291	7,6
16 set 1978	Iran orientale (Tabas)	25.000	7,7
23 nov 1980	Italia, Campania-Basilicata (Irpinia)	2.570	6,8
19 set 1985	Messico	5.712	7,8
5 mar 1987	Ecuador nord orientale	4.000	7,3
7 dic 1988	Urss (Armenia)	24.962	6,9
21 giu 1990	Iran (Zanjan, Gilan)	circa 35.000	7,3
30 set 1993	India (regione di Latur)	20.000	6,4
17 gen 1995	Giappone (Kobe, Osaka, Kyoto)	5.452	7,2
4 feb 1998	Afghanistan (nord-est)	4.000	6,4

montagnosa epicentro del sisma, disseminata di villaggi poco accessibili. Secondo prime valutazioni delle organizzazioni umanitarie, in questi villaggi abitano circa 60.000 persone e l'80% delle abitazioni sarebbe stato distrutto. Ai primi di febbraio un'altra scossa aveva provocato 4000 vittime nella stessa regione. Da segnalare infine la tesi di un gruppo di scienziati del Tagikistan, repubblica ex sovietica. Secondo gli esperti tagiki a fare da detonatore, o quanto meno, da circostanza aggravante possono essere state le sei esplosioni nucleari compiute dal Pakistan negli ultimi giorni nel vicino deserto del Belucistan. Gli scienziati, citati dall'agenzia russa Interfax, sottolineano la contiguità di spazio e di tempo tra i test atomici pachistani e il sisma, con epicentro nell'Afghanistan settentrionale, registrato ieri.

Il movimento tellurico è stato avvertito anche in Tagikistan dove ha raggiunto una forza pari a sei gradi sulla scala Richter, ma nel paese dell'ex Urss non ha provocato morti.

Un tempo amici e alleati politici, i due hanno preso strade diverse. Djukanovic è un riformista che vuole aprire alle relazioni con l'Occidente. Il secondo è un «conservatore» alleato del presidente federale Slobodan Milosevic, che vede Djukanovic come il fumo negli occhi. Ieri mattina i due rivali hanno votato nello stesso seggio nella capitale Podgorica. Il trentaseienne Djukanovic si è augurato che «tutti i partiti avranno abbastanza buon senso da accettare il responso delle urne», facendo capire di ritenere di avere la vittoria in tasca. Il quarantaduenne Bulatovic, che nella campagna elettorale si è lamentato per presunte irregolarità degli avversari, ha detto che lo farà «a patto che lo scrutinio sia equo e onesto».

Il partito del leader riformista è dato in vantaggio nelle proiezioni. Bulatovic lamenta irregolarità

Il Montenegro tiene Belgrado con il fiato sospeso Djukanovic insidia il fedelissimo di Milosevic

Elezioni senza incidenti sotto lo sguardo degli osservatori europei

PODGORICA. Sono favorevoli al presidente riformista del Montenegro, Milo Djukanovic, le proiezioni non ufficiali dei risultati delle elezioni legislative e municipali. Il partito di Djukanovic, il partito radicale serbo (Srs) valuta il proprio risultato attorno al 49,35 per cento sulla base dello spoglio del 10,67 per cento delle schede, mentre il partito del premier federale Momir Bulatovic, lo Snp, è a quota 34,8 per cento, i liberali al 5,79, mentre il partito radicale per il Montenegro raggiunge l'1,3 per cento.

I seggi si sono chiusi alle 20 (la stessa ora in Italia) e il tasso di affluenza è stato del 75 per cento. La campagna elettorale era stata costellata da scontri anche fisici tra i sostenitori delle fazioni in campo e non è escluso che a risultati acquisiti il clima torni a farsi incandescente. «Per ora le cose sembrano essere andate bene, l'atmosfera è stata tranquilla - ha detto l'ambasciatore italiano a Belgrado Riccardo Sessa che si è recato in Montenegro per le elezioni - ho parlato con altri colleghi e l'impressione generale è questa».

Si è registrato un solo incidente, finito con un nulla di fatto: la polizia montenegrina ha bloccato per un'ora l'accesso alla sede dello Snp, il partito di Bulatovic, ma dopo l'intervento degli osservatori europei si è allontanata. È la quinta volta che in Montenegro, che con la Serbia fa parte della Federazione jugoslava, si vota da quando nel 1990 è stato reintrodotta il multipartitismo. Nelle elezioni precedenti, le presidenziali dello scorso dicembre, aveva vinto il riformista Djukanovic, rivale di Bulatovic, ex presidente montenegrino ora diventato primo ministro federale.

Un tempo amici e alleati politici, i due hanno preso strade diverse. Djukanovic è un riformista che vuole aprire alle relazioni con l'Occidente. Il secondo è un «conservatore» alleato del presidente federale Slobodan Milosevic, che vede Djukanovic come il fumo negli occhi. Ieri mattina i due rivali hanno votato nello stesso seggio nella capitale Podgorica. Il trentaseienne Djukanovic si è augurato che «tutti i partiti avranno abbastanza buon senso da accettare il responso delle urne», facendo capire di ritenere di avere la vittoria in tasca. Il quarantaduenne Bulatovic, che nella campagna elettorale si è lamentato per presunte irregolarità degli avversari, ha detto che lo farà «a patto che lo scrutinio sia equo e onesto».

La tensione a Podgorica, e nella stessa Belgrado, è palpabile. In ballo infatti non vi è solo la composizione della nuova assemblea ma il futuro stesso della Federazione jugoslava. Se vincerà Djukanovic, infatti, avrà gli strumenti costituzionali per mettere in serie difficoltà Milosevic e la possibilità di decidere un eventuale «divorzio» dalla Jugoslavia, anche se dice di non volerlo. Sulla regolarità del voto vigilano circa 120 osservatori dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

La giornata elettorale, secondo quanto ha riferito la radio indipendente B92 è stata tuttavia caratterizzata da un episodio e cioè da un curioso diverbio tra i due rivali, che sono vicini di casa. Bulatovic, a quanto ha riferito la radio, ha intimato ai poliziotti di non pedinare più né lui né i suoi familiari. Ma uno degli agenti ha detto di non avere mai ricevuto tali ordini.

L'INTERVISTA

Staffan de Mistura: «Una Corte internazionale per i crimini di guerra»

ROMA. Tra pochi giorni inizierà a Roma, al palazzo della Fao, la conferenza diplomatica dell'Onu sull'istituzione di una Corte penale internazionale. Ne abbiamo parlato con Staffan de Mistura, rappresentante dell'Onu a Roma.

Chi verrà a Roma e come si svilupperà il dibattito?

Da tutto il mondo converranno 5000 delegati per discutere dal 15 di giugno al 17 di luglio la creazione di una Corte internazionale che giudichi i crimini di guerra.

Chi ha preso l'iniziativa? Molti, in ambito Onu e non. Ha contribuito Emma Bonino con «non c'è pace senza giustizia», si sono fatti sentire autorevoli giuristi di molti paesi, importanti organizzazioni come Amnesty International, e il segretario generale Kofi Annan si è impegnato in prima persona. Perché è maturata solo ora la consapevolezza della necessità una Corte internazionale sui crimini di guerra?

Siamo ormai prossimi al 2000 e girando la boa del millennio s'impone un esame di coscienza globale. Dopo la fine della seconda guerra mondiale sono avvenuti atroci massacri in Cambogia, in Ruanda, in Bosnia. E chi ha attuato questi spaventosi delitti non è stato condannato. È prevalsa l'impunità, chi ha commesso orrende stragi, pianificandole e attuandole clinicamente ha rischiato

di un delinquente comune. Basta pensare a Pol Pot. 15000 delegati rimarranno a Roma un mese e non pochi giorni come in occasione di altre conferenze nelle quali tutto è già preparato. In questo caso tutto è ancora da negoziare. Noi sappiamo che l'opinione pubblica non vuole più vedere i Karadzic, il Pol Pot, e a Roma si tratta di discutere i poteri, l'importanza e l'efficacia della Corte. Timori e preoccupazioni non mancano. Quali sono i paesi più impegnati a sostenere l'iniziativa?

La mappa sta cambiando abbastanza rapidamente. Alcuni governi hanno compreso che questo «movimento» è diventato irrefrenabile. Altri paesi sono governati da personaggi che temono che le leggi del Tribunale possono un giorno essere applicate contro di loro, altri ancora per ragioni giuridiche o per una sorta di «orgoglio nazionale» trovano difficile concepire una «supernazionalità» in materia giuridica e quindi non accettano l'idea che un loro colonnello possa essere giudicato da magistrati che non appartengono alla loro corte marziale.

I crimini che il Tribunale internazionale sarà chiamato a giudicare sono tre: genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra. Gli Stati Uniti sostengono l'iniziativa?

La posizione degli Stati Uniti ci sarà più chiara quando verranno a Roma

a discutere. Abbiamo vari segnali, da un lato li vediamo attivissimi nel volere vedere una giustizia applicata in Bosnia, tant'è vero che sono forti sostenitori sia del tribunale per la ex Jugoslavia che di quello per il Ruanda, sono quelli che avevano tentato di ottenere giustizia punendo Pol Pot. Al tempo stesso gli Stati Uniti sembrano essere esitanti su un Tribunale che possa agire in autonomia senza dipendere dal consiglio di sicurezza per decidere quali iniziative prendere. Su questo punto vi sarà dibattito.

È molto difficile immaginare una Corte che dipende da un consiglio di sicurezza che decide quali casi perseguire o meno, a questo punto si entra nella «geopolitica» del consiglio di sicurezza. Ciò non vuol dire che non si possano trovare delle precauzioni per evitare che questo tribunale diventi troppo potente, o addirittura potenzialmente e politicamente manipolato.

Si tratterà dunque di un super-tribunale, più importante di quelli dell'Aja e di Arusha (genocidio in Ruanda)? Questo tribunale, se verrà costituito come noi ci auguriamo, avrà qualcosa di particolare, eliminerà la necessità delle Corti dell'Aja e di Arusha. Questi tribunali hanno messo in luce due grandi debolezze; innanzitutto sono stati costituiti «dopo» i massacri e quindi vi è stato un grande ritardo.

Attualmente quali candidature vi sono per ospitare il Tribunale? L'Olanda ha manifestato il suo desiderio di offrire la sede per il Tribunale internazionale. L'Aja potrebbe così diventare il centro internazionale della giustizia mondiale. Ma ciò non vuol dire che altre nazioni come l'Italia, se davvero lo vogliono, non possano farsi avanti.

Toni Fontana

Ieri 11 morti durante la giornata elettorale

La Colombia vota tra le bombe In testa c'è Serpa

BOGOTÀ. Violenze e spiragli di pace in Colombia. Milioni di colombiani si sono recati ieri alle urne per eleggere il nuovo presidente della repubblica in una giornata condizionata dalle iniziative della guerriglia.

Al 91,04% dello spoglio i tre candidati principali avevano un notevole vantaggio. Si tratta nell'ordine del liberale Horacio Serpa, braccio destro del presidente uscente Ernesto Samper, il conservatore Andres Pastrana, leader della Grande Alleanza per il cambiamento, e di Noemi Sanin, candidata indipendente che nelle ultime settimane ha recuperato molto ritardo rispetto ai due principali rivali. Il vantaggio di Serpa è però abbastanza lieve: ha ottenuto il 34,5 per cento, contro il 34,38 di Pastrana e il 27,01 della Sanin. Nessuno dei tre riuscirà, dunque, a superare la soglia del 50 per cento dei voti, così sarà necessario attendere il ballottaggio del 21 giugno prossimo, che interesserà Serpa e Pastrana. Gli aventi diritto al voto in Colombia sono poco meno di ventuno milioni, chiamati a scegliere tra 13 candidati. Per vigilare sulla sicurezza del voto sono stati mobilitati centocinquanta mila tra agenti e soldati. Ieri a mezzogiorno (le 19 italiane), quando si era giunti a metà delle operazioni di voto, il presidente Samper ha ricordato che «la migliore risposta ai conflitti armati è il voto, come abbiamo dimostrato nella nostra lunga storia democratica».

Una serie di attentati, che hanno provocato la morte di undici persone, hanno segnato fin dall'alba la giornata elettorale. L'attacco più grave è avvenuto alla periferia della città di Barraancabermeja, porto fluviale della Colombia centrale dove si trova una raffineria del petrolio e da dove è originario il candidato del partito di governo, il liberale Horacio Serpa. Una camionetta della polizia è saltata in aria per l'esplosione di una bomba mentre attraversava un ponte: sono rimasti ucci-

si un agente e due civili. Nella stessa zona le forze dell'ordine hanno disinnescato un secondo ordigno. L'azione è con tutta probabilità opera dell'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN) in lotta per il controllo del territorio con gruppi di miliziani organizzati dall'esercito.

Nelle ultime settimane questi gruppi paramilitari avrebbero ucciso undici civili. Ad un altro gruppo ribelle, le Forze Armate Rivoluzionarie di Colombia (FARC) si addebita una serie di attentati di tono intimidatorio sia al nord che al sud: sono stati incendiati quattro autobus e un camion e sono stati fatti saltare due tralicci.

Nonostante queste violenze le operazioni di voto sono cominciate regolarmente alle otto (le 15 italiane). Secondo gli osservatori colombiani che si sono occupati dell'attività dei guerriglieri l'attività dei vari gruppi in occasione di questo appuntamento elettorale è stata maggiore di quella registrata nelle ultime elezioni parlamentari di marzo. L'altro elemento di rilievo della giornata è stato la liberazione da parte dell'Eln del deputato liberale Elias Ermeneses Lopera, sequestrato due settimane fa. Intervistato dalla radio Ermeneses Lopera ha assicurato di aver ricevuto dal Fronte Camilo Torres dell'Eln una busta, da aprire dopo il secondo turno elettorale del 21 giugno, contenente una proposta per rilanciare il dialogo di pace in Colombia. Il deputato ha precisato che «l'Eln propone di superare l'accordo raggiunto in marzo nella località spagnola di Vianna, con il varo di una grande convenzione nazionale, di cui farebbe parte il nuovo presidente della repubblica». Alla realizzazione dell'iniziativa dovrebbero collaborare i rappresentanti di Spagna, Francia e Germania, della chiesa cattolica, dei sindacati, dei principali gruppi economici colombiani e lo scrittore Gabriel Garcia Marquez. Da governo, per ora, nessuna risposta.

ULSTER



Gerry Adams rifiuta di incontrare il principe Carlo

sdegnati. La polemica soffia sulle braci della tensione nella regione la cui stagione di pace inaugurata dagli accordi del 10 aprile è stata turbata da scontri di piazza con 14 feriti a Portadown nella notte. I protestanti unionisti fedeli alla corona accusano Mowlam di insensibilità per aver invitato il leader dello Sinn Fein Gerry Adams e il suo vice Martin McGuinness al ricevimento del castello di Hillsborough, presso Belfast, in presenza dell'erede al trono. Rifiutando l'invito Adams ha imbarazzato Mowlam, sottolineano i commentatori, ma le ha risparmiato le più gravi ricadute di un primo faccia a faccia fra un membro della corona e uomini in odore d'Ira. Tanto più che il reale in causa è Carlo, oggetto di falliti attentati e ancora sofferente per la morte di Lord Mountbatten, suo mentore e modello, ucciso dall'Ira.

La pace avanza ma non mancano i ritorni di fiamma e il ministro per l'Ulster signora Mo Mowlam è ora al centro di accese polemiche per aver invitato a un ricevimento con il principe Carlo anche i dirigenti dello Sinn Fein, che hanno peraltro snobbato l'invito